

L'immagine. Pop heart

Kathryn Bigelow fuma con la testa sul cuscino, Julian Schnabel sta in vestaglia, Basquiat nell'ombra, William Burroughs in poltrona, Boy George e Keith Haring a tavola...

Per anni fotografa "ufficiale" alla corte di Warhol, Jeannette Montgomery Barron (con un libro e una mostra) racconta come si spensero le mille luci di New York



L'ultima cena della Factory

DARIO PAPPALARDO

LA FOTOGRAFIA consumava il suo atto finale e lei era lì, testimone in un angolo con la macchina fotografica in mano. Jeannette Montgomery Barron sedeva al tavolo di quelle lunghe, ultime cene con Andy Warhol e la sua "famiglia". La Pop Art era ormai diventata un'industria con tanto di fatturato. E di quella scena artistica anni Ottanta lei diventò, poco più che ventenne, la rivale "ufficiale", come dimostra ora il libro *My Years in the 1980s - New York Art Scene* (in uscita in contemporanea con la mostra alla Collezione Marzotto di Reggio Emilia, aperta fino al 28 settembre). La prima volta, in realtà, Andy Warhol le concesse a stento cinque minuti. Altro che quarto d'ora di celebrità. «Ero lì, in una sorta di sala d'attesa: caos, robe e foto sparse ovunque, e lui arrivò. Il tempo di scattare e mi mise alla porta. Il risultato non fu un granché» rac-

contale. Ma alla Factory sarebbe tornata altre volte. «Prima a quella in Union Square e poi sulla East 33rd Street, che aveva ormai assunto l'aspetto di una serie di uffici. Ognuno con scrivania e telefono». Quello di Montgomery Barron è un diario per immagini delle mille luci di New York. Una carrellata di star e di sconosciuti che non sarebbero stati più tali. Kathryn Bigelow, vent'anni prima di diventare l'unica regista donna a vincere l'Oscar, è una ragazza sicura di sé che fuma una sigaretta con la testa comodamente adagiata su un cuscino. Willem Dafoe è solo un attore di bell'aspetto e senza maglietta. Francesco Clemente e Cindy Sherman sembrano appena usciti dal liceo. E poi ci sono noi party: le tavolate dove trovi Warhol e Keith Haring; Bianca Jagger e Boy George; Julian Schnabel, già allora investigato, e Jean-Michel Basquiat. William S. Burroughs siede in poltrona con sguardo da siringa. In quel bianco e nero c'è anche un'aria di decadenza, da fine dell'impero pop. «Sì, Warhol in qualche modo celebrava la sua decadenza», precisa Montgomery Barron, «e per me non c'era niente di più interessante che guardare quell'adecadenza dal lontano. Anche se non mi rendevo veramente conto di quello che stessi facendo». Jeannette Montgomery Barron lo spiega sorridendo

nel suo appartamento romano, a pochi passi dal Pantheon, dove vive per buona parte dell'anno con il marito mercante d'arte. Ci sono opere di Daniel Buren appoggiate alle pareti. Luigi Ontani in uno scatto del 1984, alla fontana delle tartarughe, nel ghetto di Roma. New York è decisamente lontana. «Oggi non potrei più vivere», dice «è diventata troppo nervosa».

Nell'era Reagan, invece, era al baluardo della cultura alternativa. Un El Dorado per i fratelli Monty e Jeannette Montgomery, arrivati da Atlanta, Georgia, con un'estetica di *Interview*, la rivista di Warhol dove pubblicano i primi scatti Herb Ritts, Bruce Weber, David LaChapelle. «Eravamo abbonati al magazine: subivamo il fascino di quella scena culturale e artistica che stava nascendo. Soho era ancora una novità. C'erano le gallerie di Leo Castelli e Mary Boone. Lì persi il mio accento del sud e diventai fotografa». Sembrava un film di Cameron Crowe: i Montgomery, da fan, entrarono a far parte del mondo pop. Monty, nel 1981, dirige il primo film in coppia con la Bigelow, *The Loveless*; sarà il produttore e attore, fino a interpretare il cowboy del *Midnight Drive* di David Lynch. Grazie al gallerista amico Thomas Ammann, Jeannette, intanto, viene introdotta alla Factory e alla corte di re Warhol.

FOTO DI GRUPPO

NEI PROFILI IN ALTO, ANDY WARHOL E I "SUOI" IN UNA DELLE ULTIME CENE ALLA FACTORY NEL 1984. TRA GLI OSPITI: BOY GEORGE, BIANCA JAGGER, KEITH HARING E QUENTIN CRISP. QUI SOPRA, KEITH HARING IN UNA SERIE DI SCATTI



Intorno ad Andy tutti diventavano creativi. Sapeva prendere l'energia degli altri e ricaricarla. Ti faceva credere di aver avuto una grande idea anche se era una sciocchezza



Vivevamo come non ci fosse un domani

WILLEM DAFOE

Ho conosciuto Jeannette sul set di *The Loveless*, il film che suo fratello Monty stava girando con Kathryn Bigelow. Lei era lì che scattava fotografie. Riservate, gentili, raffinate come sanno essere certe persone del profondo Sud, i Montgomery erano diversi da tutta l'altra gente che frequentavo in quella New York degli anni Ottanta. Jeannette mi fece dei ritratti. Se li rivedo oggi, penso a quanto sono bellinella loro semplicità. Ero così giovane! Accadeva molto prima che la vita l'avesse vinta su di me. Mentre realizzavamo quegli scatti, lei e io provavamo a catturare l'atteggiamento del personaggio che interpretavo nel film, il leader di una gang di motociclisti. Quello a New York negli anni Ottanta è stato il periodo che più mi ha formato. Succedevano tante cose: gli artisti facevano musica, i ballerini facevano teatro, i musicisti facevano film, gli attori si davano alle arti visive. Per tutti c'erano scambi feroci e trasversali, enormi potenzialità e non una carriera già avviata. Sexy, socievoli, sbalate... le persone vivevano in quel mondo come se non ci fosse domani.

Tutto questo mi manca nella misura in cui mi manca la mia giovinezza, che a dire il vero non mi manca tanto. E ora che la mia vita mi piace di più.

(Testo raccolto da Dario Pappalardo)

© P. PAPPALARDO / P. PAPPALARDO

R
NEWS

SURTV - LA EFFE

LUNEDÌ IN FINEBS
(ORE 13.45 E 19.45, CANALE 50
DEL DIGITALE E 139 DISKY)
IL VIDEO SERVIZIO
CON LE IMMAGINI
DELLA FACTORY

PROVINI

A DESTRA, ANDY WARHOL
E JEAN-MICHEL BASQUIAT
NEL 1985; SOPRA:
KATHRYN BIGELOW NEL 1990
E IL PASSO DI JEANNETTE
MONTGOMERY PER IL FESTIVAL
DI CANNES. IN BASSO,
WILLEM DAFOE (1990)

«Andy era un grande osservatore, sapeva prendere l'energia degli altri e ricaricarla. Si diceva che tutti creavano intorno a lui. Dopo la prima volta, a poco a poco, riuscì a posare a suo agio davanti al mio obiettivo. Era abile nel farci credere di avere avuto una grande idea, anche se si trattava di una sciocchezza». Nel bianco e nero di Montgomery, Warhol siede come un sovrano con braccia conserte su una pelliccia di tigre. Jean-Michel Basquiat, invece, ha l'espressione malinconica e mezzo volto in ombra: «Apariva timido. E non sapevo in realtà se la sua fosse timidezza, insicurezza o una forma di paranoia provocata dall'abuso di droghe. Per i ritratti un successo così improvviso era complicatissimo. In più, negli ultimi tempi, i critici non erano più interessati alla sua carriera. Sono stata spesso nel suo studio, lo vedevo alle feste. Oggi mi pento di non aver comprato nessuna sua opera. È stato sempre carino con me. Ma su di lui c'era come un'ombra. Potrebbe risultare anche odioso gettare acqua sulla testa di un ospite poco gradito, intinandogli di andare via. Al contrario, Keith Haring gestiva meglio il suo successo. Appareva più sicuro. Era una persona molto dolce».

Basquiat muore di overdose nell'estate del 1988, nel loft di Great Jones Street. Haring di Aids, nel 1990. Le

mille luci di New York talvolta si spegnevano all'improvviso. «Sì, c'era la droga. C'era molta paura dell'Aids, non esisteva la cura e mancava ogni speranza. Tanti non ci sono più. Mi sono salvata perché ho vissuto in quel mondo da osservatrice. Questo, in fondo, era il mio lavoro: guardare e fotografare. E poi l'incontro con mio marito James Barton, in un ascensore, nel 1984, mi ha fatto vedere tutto da una prospettiva diversa».

A riguardare il loro degli anni Ottanta, Jeannette non riesce a dire il nome del suo modello perfetto. «Bianca Jagger mi piaceva molto. Ma, mentre fotografavo, restavo sempre come un momento di innamoramento con la persona che hai davanti. Ti innamoravi di quel volto. Non ricordo esperienze negative». Una però c'è. «Va bene, diciamo che Susan Sarandon non fu molto gentile con me. Non so perché, in realtà. La fotografavo mentre si lasciava un'intervista. Forse questo la disturbava. Ma probabilmente l'aragione principale era che non voleva essere fotografata da nessuno che non fosse Annie Leibovitz, la fotografa sua compagna, ndr). Per certi versi era comprensibile. Comunque, riguardando ora quella New York, capisco solo una cosa: la giovinezza è davvero un trionfo».

© P. PAPPALARDO / P. PAPPALARDO

